



Napoli insolita, tra segreti e misteri

di Raffaele Carotenuto

Napoli, luogo di tabernacoli, ossari, statue velate; territorio di leggende, premonizioni, enigmi. Capace di nascondere segreti ed allo stesso tempo svelarne i misteri. Questo racconta "Misteri, segreti e storie insolite di Napoli", di Agnese Palumbo e Maurizio Ponticello, Newton Compton Editore – 414 pagine (euro 9,90).

Una ricerca storica certosina, puntuale, un lavoro che presuppone una cognizione filologica, linguistica e critica.

Non è la classica sommatoria di avvenimenti letterali, di fatti veri o presunti raccontati e chiosati, ma si nota una ricercatezza stilistica e una conoscenza filosofica dalla quale partono molte cose. Il tutto argomentato con semplicità e comprensione.

Addirittura magistrale è la spiegazione del sottosuolo. Cavee, grotte, catacombe. Una città che si svuota da sotto per riempirsi da sopra. E a ogni gradino vi è una "discesa nel tempo"; Borbone, Aragonesi, Angioini, Romani, Greci. Una città che si regge spaventosamente sul vuoto. Il racconto di luoghi apparentemente neutri sono, al contrario, densi di storia, aneddoti, rivelazioni.

San Giovanni a Carbonara, una zona tra le più degradate della città, in cima un edificio sacro come tanti, quasi non si distingue e non fa la differenza per come è mantenuto rispetto al contesto architettonico del luogo. Invece è uno dei gioielli più rari dell'età angioina, un fulgido esempio dell'arte napoletana tra il trecento ed il cinquecento. Eretto nel 1343 grazie ai fondi donati dal nobile napoletano Gualtierio Galeota.

La chiesa barocca intitolata alla Consolatrice degli Afflitti nel XIII secolo era una vallata incolta, era il carbonario dei rifiuti urbani, una discarica dove si bruciava l'immondizia. Ma anche luogo dove i contendenti si battevano a morte, un grande teatro di sangue all'aperto.

All'interno della basilica c'è il monumento funerario di re Ladislao d'Angiò Durazzo, morto nemmeno quarantenne per subdolo avvelenamento. Si narra che re Ladislao, diffidente per natura, "assaggiò" le labbra del sesso di una donna cosparse di un veleno mortale. Probabilmente l'unica volta che non interpellò assistenti e intermediari per fare di testa sua. Ma San Giovanni a Carbonara è stato anche luogo di **posteggia** per episodi riconducibili alla famiglia Caracciolo.

L'immane voglia del gioco dei numeri dei napoletani è legato anche agli episodi più macabri. Si tratta del cimitero delle fossi comuni voluto da Ferdinando IV di Borbone, vi si accede tramite una rampa di una traversa di corso Malta, da via Fontanelle al trivio.

366 fosse ipogee, 19 file per 19, 7000 mila corpi all'anno venivano buttati nei pozzi a putrefarsi. Gli scommettitori si accalcavano sulla collinetta e dal modo in cui cadeva il cadavere, dal rumore che faceva per lo schianto e la "casuale" tomba attribuita, cioè dove cadeva, "confezionavano" i numeri da giocare.

E poi il ragù. Nessuna famiglia napoletana ha la stessa ricetta del ragù. Quell'oro rosso che lega superstizioni (mai essere in tredici a tavola), presidenti americani, Ildegarda di Bingen e perfino l'uovo e la gallina.

Insomma, 101 episodi che raccontano Napoli e i napoletani, la millenaria storia della città, gli odori, i colori e la musicalità di quei 117 chilometri quadrati in cui è raccolto uno dei luoghi più maledetto e dannato, ma anche il più affascinante e originale del mondo.

il mondo di Suk : .



Quando essere cornuti era un complimento

r.c.

Una chiacchierata con gli autori, Agnese Palumbo e Maurizio Ponticello

I principali luoghi di culto napoletani sono stati edificati grazie alle elargizioni di ricchi commercianti e aristocratici rampolli. Un modo per chiedere indulgenze nell'aldilà. I legami con un'altra vita, questa spiritualità originale caratterizza in parte il popolo napoletano?

Certamente, sebbene la spiritualità originaria napoletana si rifaccia piuttosto agli antichi culti greco-romani, e non all'idea benestante di garantirsi un posto nell'aldilà donando oboli per la costruzione di chiese e luoghi di sepoltura. Tanto è vero che gli ipogei più remoti sono rimasti in vita: effettivamente, nella devozione popolare non sono mai stati del tutto sostituiti. Basti ricordare la storia recente del Cimitero delle Fontanelle al quale, per volontà della Curia, nel 1969 furono sbarrate le porte con il palese tentativo di mandare in soffitta il culto delle "capuzzelle". Il sepolcreto fu finalmente riaperto dopo diversi decenni; poi di nuovo chiuso per sistemare le volte, finché nel 2010 gli abitanti del Rione Sanità occuparono pacificamente le cave per protesta. Da allora, la pietas per le "anime pezzentelle" ha ripreso come prima, con le stesse cure e offerte, le medesime litanie e le identiche reazioni da parte dei resti senza nome che dai loro "scaravattoli" consacrati dall'amore hanno ricominciato a ringraziare per il "refrisko", a donare sogni, vincite e vaticini, fortuna e... a sudare. In questo, Napoli è davvero speciale: i vivi parlano con la morte e i defunti comunicano con i vivi. Qui, vita e morte sono due aspetti della stessa medaglia, e il confine tra i due mondi spesso è impercettibile.

Ambivalenza delle corna. Dal cumiciello tuosto, vacante, stuorto e cu' a pont, simbolo di potenza e virilità, all'epiteto "cornuto", "scurnacchiato", detto di offesa.

Le corna sono un simbolo antichissimo di forza e fertilità. Non solo, nell'etimologia stessa della parola si può rintracciare la radice sanscrita di corona, il segno per antonomasia della regalità. Pertanto, una volta, essere comuti, ovvero avere e portare le coma, era un complimento in quanto non implicava ancora il concetto di adulterio. L'adozione della caratteristica forma scacciaguai, deriva da divinità itifalliche come Hermes, Dioniso e Priapo, e per queste ultime si celebravano le note falloforie, arcaiche ricorrenze propiziatorie. I bambini romani, prima di indossare la toga virile, portavano al collo un astuccio – la bulla – che conteneva un piccolo pene apotropaico verniciato di rosso. Il como napoletano proviene da qui: non dobbiamo dimenticare che, nella nostra città, la cultura Romana e quella Greca si sono fuse perfettamente. Con il tempo tutti i segni delle culture precristiane hanno subito l'aggressione della religione dominante, a volte sono stati assorbiti e altre cancellati. Come in tanti casi, l'epiteto "comuto" ha subito una inversione di polarità ed è diventato un'offesa. Nel frattempo, però, anche scurnacchiato – ovvero senza corna – è divenuto un insulto. Anche se alcuni preferiscono attribuire il termine scurnacchiato a chi è cornuto e contento di tenersi le corna, è evidente che questo affronto conserva il significato originario: chi non ha le corna è un poco di buono, diciamo così... Però, allo stesso tempo, anche l'appellativo "cornuto" talvolta assume toni positivi, raramente ma ancora lo si dice di chi è capace, di uno "buono", insomma: di uno che si contraddistingue per qualcosa.

Oggi l'auto palpeggiamento propiziatorio dei genitali costituisce reato di decenza. Come la mettiamo con gli jettatori?

C'è ben poco da fare, e ancor meno da ridere. Se non si ha a disposizione un como o altri strumenti di protezione come un ferro di cavallo, e non si vuole stendere – lo diceva Marziale: Et digitum porrigito medium – il dito medio poiché potrebbe causare ancor più danni di reazione, per dissolvere la iattura bisogna palpeggiare il proprio simbolo alternativo alla forza virile. E quindi, l'unica cosa possibile è osare sfidare la sentenza della Terza sezione penale della Corte di Cassazione la quale ha decretato che toccare in pubblico i propri gioielli di famiglia costituisce un atto contrario al decoro, anche se il fine del gesto è apotropaico, come viene espressamente indicato. È meno dannosa una multa che gli occhi addosso di un menagramo. Quindi: raptatio pallorum, in latino maccheronico, o pallarum, per chi volesse utilizzare la citazione più colta...

Il bugnato in piperno quattrocentesco della facciata della chiesa di Piazza del Gesù, nelle interpretazioni, passa da luogo per eccellenza di dannazione e mistero, a danno della stessa proprietà dei Sanseverino, a simbolo armonico, espressione di note musicali. Che ne pensa?

Napoli nasconde ancora molte verità tutte da scoprire. Ogni tanto ne salta fuori qualcuna che poi, forse, sarà smentita più tardi. Spesso si rischia di cadere nel gioco di parte promosso da alcune associazioni exoteriche che cercano di trarre vantaggio dalla confusione, di mettere le mani, cioè, su tutto ciò che è "velato" attribuendosi in questo modo un diritto di primogenitura, di auto acclamarsi detentori della verità e fare proselitismo "autorizzato". I segni sul bugnato a

punta di diamante scolpiti dai Mastri pipemieri nel VX secolo sulla parete di Palazzo Sanseverino, non rappresentano una numerazione consequenziale per la corretta messa in opera, né tanto meno le firme delle squadre di tagliapietra, come è stato invece di frequente sostenuto. Sulle basi di una ricerca di uno studioso napoletano, un musicologo magiaro ha trovato quasi casualmente una corrispondenza tra le lettere aramaiche incise sulle pietre a piramide della facciata e alcune note del pentagramma, leggendo la sequenza ne è venuta fuori una partitura, una musica che in via di principio ricorda l'armonia musicale degli astri che genera figure geometriche, la tetraktis pitagorica e la Musica delle Sfere del cosmo; e ancora, trattandosi di Napoli, riconduce al coro delle Sirene – anch'esse collegate alla geometria sacra dell'Universo – che presiede il movimento celeste. Restano, ovviamente, molti dubbi. Perché, per esempio, per nascondere le note musicali sarebbero stati utilizzati graffiti aramaici? Pare che il capostipite della famiglia Sanseverino, Roberto, per dettare lo spartito scritto sul piperno a fini propiziatori, si fosse rivolto a un alchimista. Vista, però, la rovinosa caduta dei Sanseverino, è probabile che la partitura musicale sia stata occultata tra le pietre con le funzioni di un maleficio? Oppure, che l'alchimista interpellato, non sia stato in grado di incidere un talismano di perfezione secondo le leggi riproposte da Vitruvio, e abbia invece rappresentato una musica evocativa di demoni? Non è anche possibile che, invece di convogliare energie positive, la catena di graffiti musicali induca a uno svuotamento di energie? Infine, le note estratte dal bugnato, ricordano alcuni passaggi delle composizioni di Bach e di Mozart. È verosimile che i due grandi artisti, entrambi del XVIII secolo, avessero ascoltato la musica che viene fuori dalla lettura del pentagramma magico dei Sanseverino? Questo significherebbe che, in quegli anni, prima che finisse nell'oblio, il mistero era ancora noto?

Luoghi e simboli comunicativi per favorire la fertilità e combattere la sterilità femminile sono fortemente presenti nella cultura napoletana. Pietre, troni, scranni, poltrone, simboli fallici. E' un tema esclusivamente napoletano o si trova anche altrove?

Ogni popolo aveva propri templi, culti e divinità specifiche preposte alla fecondità: propiziare la fertilità era un fattore comune in tutto l'Occidente precristiano. Con il passare dei secoli, alcuni rituali si sono occultati o trasformati, altri sono entrati nei serbatoi del folclore conservando spesso soltanto il contenuto esteriore (exoterico) delle cerimonie antiche. A Napoli tutto ciò è rimasto più evidente che altrove: cambiando forma, la censura non è riuscita a sradicare completamente queste pratiche religiose devozionali. Un esempio per tutti è quello della Madonna di Piedigrotta il cui culto riporta a quello di Iside. L'usanza dei credenti di donare un talismano a forma di piede o di scarpetta alle donne da marito, oppure di offrire ex voto della stessa forma alla Madonna del santuario, sono la testimonianza vivente di questi culti, la traccia tangibile della riconoscenza popolare per un miracolo di fertilità avvenuto, o il segno di un'offerta dettata dalla necessità di chiedere, dopo la luna di miele, la grazia di un figlio che, evidentemente, non vuole arrivare.

Ancora oggi, una delle sante più venerata dalle donne in cerca del favore di una gravidanza, è suor Maria Francesca delle Cinque Piaghe, la cosiddetta Santa dei Quartieri. La cerimonia propiziatrice si svolge all'interno della vecchia casa che ospitò la suora nel Settecento, ricalca i gesti antichi e le usanze di un tempo, uno scranno miracoloso sul quale l'aspirante madre deve sedersi. Una cerimonia simile si ripete su un altro seggio, una sedia di pietra che si trova nella chiesa di Santa Maria della Sanità. Una volta al mese, invece, puerpere e donne che ambiscono a una gestazione, per invocare un prodigio o esprimere riconoscenza, si riuniscono a Santa Maria del Parto.

Dalla juta a Montevergine all'attuale gay pride. Quanti secoli di storia raccolgono racconti e leggende delle femminelle?

R. Non penso possano essere accomunate manifestazioni di autentica religiosità popolare come quella della salita a Montevergine a quelle dell'orgoglio gay, che sembra più una ostentazione della propria sessualità, una rivendicazione politica e sociale che non ha nulla a che fare con la devozione. Tradizionalmente il femminello aveva un ruolo magico e riservato, era tenuto in alta considerazione dai napoletani in quanto rappresentante del mistero della doppia natura, dotato perciò della capacità liminare di essere ponte tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Non a caso proprio ai femminelli, ricordiamo, da sempre è affidata la tombola scostumata che si tiene durante le dodici notti di Natale: pescando i numeri nella cesta, essi assumono funzione oracolare.

Detto ciò, è fuorviante identificare Virgilio come l'antesignano dei femminelli napoletani: il suo epiteto Parthenias, ovvero il Verginello, lo accomuna alla Sirena Parthenope della quale porta il vessillo tutelare fino a tutto il Medio Evo napoletano. Le descrizioni pervenute dai biografi di Virgilio, non ne fanno un effeminato. La denominazione che gli è attribuita, infatti, è da far risalire a una condizione ibrida dell'anima, né maschia né femmina, poiché Virgilio Mago rappresenta il principio del Rebis, l'essere androgino che contempla in sé sia la natura fuoco sia la natura acqua.

Napoli, città di triangoli...

Oggi pensiamo che la geometria sia esclusivamente una materia scolastica, tutt'al più un indispensabile strumento di lavoro per ingegneri e architetti. Una volta la geometria era considerata il linguaggio attraverso il quale le divinità esprimevano gli archetipi, ed era perciò un codice che rappresentava l'emblema stesso del Cosmo. Leggere e interpretare figure e numeri dell'Universo voleva dire addentrarsi nelle sue leggi e nei suoi misteri, nell'Armonia delle Sfere, come diceva Platone.

Ogni città fondata sacralmente rappresenta in Terra ciò che è nel Cielo, e Napoli chiaramente non è sfuggita a questa regola: la città nuova, Neapolis, fu disegnata probabilmente da Ippodamo da Mileto – o comunque da un architetto di scuola pitagorica – secondo i principi della tetraktys, la successione dei primi quattro numeri interi positivi la cui somma dà il numero perfetto, il 10 (1+2+3+4=10). La rappresentazione grafica della tetraktis è proprio un triangolo equilatero i cui punti corrispondono simbolicamente agli elementi cosmogonici: dalla base verso il vertice, terra, acqua, aria, fuoco. Con

l'ausilio dell'archeoastronomia e della geografia sacra, è possibile rilevare alcune forme geometriche che collegano diversi punti nodali di culti connessi tra loro, luoghi di forza o templi antichissimi seppelliti da chiese che racchiudono, uno dentro l'altro, siti sacri. Si dice che l'area custodita da questi triangoli goda di un particolare magnetismo. E sulla mappa di Napoli è possibile identificare diversi triangoli notevoli.

In homepage, Maurizio Ponticello, uno dei due autori

